



COMUNE DI ANCONA

**ATTI DEL CONVEGNO
DEGLI AMMINISTRATORI COMUNALI
DELLE MARCHE**

A N C O N A

PALAZZO DEGLI ANZIANI, 21 FEBBRAIO 1960

Tipografia S. I. T. A. s. r. l.
Via Matteotti, 165 - Ancona
1960

I PARTECIPANTI AL CONVEGNO

PARLAMENTARI

On. Giuseppe Angelini, on. Adele Bei in Ciufoli, on. Giacomo Brodolini, on. Marino Calvaresi, on. Albertino Castellucci, on. Achille Corona, sen. Oronzo Reale, sen. Luigi Ruggeri, on. Enzo Santarelli, on. Ezio Santarelli, on. Fernando Schiavetti.

COMPONENTI LA « COMMISSIONE ECONOMICA »

Prof. Giorgio Fuà, dott. Ruggero Amaduzzi, dott. Luigi Bruni, dott. Mario Carusi, dott. Bruzio Manzocchi, dott. Clemente Ronconi, sig. Giuseppe M. Sfligiotti (Membro della Segreteria tecnica).

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ANCONA

Sen. Arnaldo Ranaldi, Presidente; sig. Artemio Strozzi, Consigliere; sig. Renato Bastianelli, Consigliere; sig. Alvaro Lucarini, Consigliere.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ASCOLI PICENO

Sig. Antonio Feriozzi, Presidente; sig. Jone Alessiani, Consigliere.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PESARO

Sig. Lattaldo Giuliani, Presidente; prof. Giuseppe Mari, Assessore.

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI ANCONA

Cav. del Lav. dott. Francesco Angelini, Sindaco; prof. Alfredo Trifogli, vice Sindaco; avv. Francesco D'Alessio, Assessore; dott. Franco Giardini, Assessore; geom. Guido Monina, Assessore; rag.

Aldo Pascucci, Assessore; avv. Rolando Ricciotti, Assessore; sig. Vilfredo Duca, Consigliere; sig. Raffaele Giorgini, Consigliere; sig.ra Rolanda Marconi, Consigliere; ing. Emilio Matteucci, Consigliere; sig.ra Fernanda Paci Tiraboschi, Consigliere; sig. Mario Pelosi, Consigliere; sig. Vittorio Pieroni, Consigliere; sig. Sirio Piermattei, Consigliere; on. Luigi Ruggeri, Consigliere; ing. Claudio Salmoni, Consigliere; on. Enzo Santarelli, Consigliere; avv. Enrico Sparapani, Consigliere; p.i. Eugenio Spegne, Consigliere.
Segretario Generale: dott. Mario Napolitano.

CAMERA DI COMMERCIO DI ASCOLI PICENO

Avv. Alfredo Scipioni, Presidente.

CAMERA DI COMMERCIO DI PESARO

Dott. Guido Magi, rappresentante del Presidente.

RAPPRESENTANTI DEI COMUNI DELLE MARCHE

PROVINCIA DI ANCONA (escluso il capoluogo)

Sig. Giulio Bevilacqua, Sindaco di Agugliano; sig. L. Agostinelli, Sindaco f.f. di Arcevia; sig. Albertino Ottaviani, Assessore del Comune di Arcevia; sig. Aroldo Giacchi, Consigliere del Comune di Arcevia; sig. Dario Tinti, Sindaco di Barbara; sig. Guglielmo Procaccini, Sindaco di Belvedere Ostrense; sig. Umberto Cingolani, vice Sindaco del Comune di Belvedere Ostrense; avv. Giunio Giorgetti, Sindaco di Camerano; sig. Mario Petrina, Segretario comunale di Camerata Picena; sig. Giovanni Gasparini, Sindaco di Castelbellino; sig. Valen-

tino Valentini, Sindaco di Castelcolonna; sig. Guido Ottavianelli, Sindaco di Castelfidardo; sig. Giuseppe Babbini, vice Sindaco di Castelfidardo; sig. Walter Bellucci, Sindaco di Castelleone di Suasa; sig. Dino Chiaraluce, vice Sindaco di Castelplanio; sig. Ulderico Sassaroli, sig. Nazzareno Sartarelli, Sig. Elio Mattioni, Assessori del Comune di Castelplanio; sig. Guido Molinelli, Sindaco di Chiaravalle; sig. Vincenzo Agostinelli, vice Sindaco di Chiaravalle; sig. Azeglio Olivi, Assessore del Comune di Chiaravalle; sig. Giovanni Sartini, Sindaco di Corinaldo; sig. Otello Bartoloni, sig. Gino Mancini, sig. Arturo Bartolucci, Assessori del Comune di Cupramontana; gen. Giovanni Maggio, Sindaco di Fabriano; sig. Averardo Alfonsi, Sindaco di Falconara; sig. Aldo Gabbanelli, vice Sindaco di Falconara; sig. Lino Santarelli, avv. Patrizio Venarucci, Consiglieri del Comune di Falconara; dott. Paolo Natale Marzi, Sindaco di Filottrano; sig. Vincenzo Perelli, Sindaco di Genga, dott. Eugenio Talevi, Sindaco di Loreto; sig. Guido Cola, Sindaco di Mergo; sig. Umberto Venanzi, Sindaco di Montecarotto; sig. A. Santelli, vice Sindaco di Montecarotto; sig. Armando Ceccarelli, Assessore del Comune di Montecarotto; sig. Pericle Paladini, Sindaco di Montemarciano; sig. Publio Serenelli, Sindaco di Monterado; sig. Ercolano Anibaldi, vice Sindaco di Monteroberto; sig. Galliano Bolognini, Sindaco di Monsanvito; sig. Vincenzo Rossi, Sindaco di Numana; sig. Mario Marchegiani, Sindaco di Offagna; prof. Alessandro Niccoli, Sindaco di Osimo; sig. Giuseppe Tanfani, Sindaco di Ostra Vetere; sig. Luigi Bruschi, Consigliere del Comune di Ostra Vetere; sig. Pietro Manoni, Assessore del Comune di Ostra; sig. Angelo Mora, Sindaco di Poggio S. Marcello, sig. Luigi Cassarari, Sindaco di Polverigi; sig. Nicola Landi, vice Sindaco di Ripe; sig. Giulio Buchiali, Sindaco di Rosora; sig. Giovanni Marcelloni, sig. Giuseppe Antonucci, Assessori del Comune di Rosora; on. dott. Albertino Castellucci, Sindaco di Sassoferrato; sig. Manlio Mariani, Sindaco di Senigallia e sig. vice Sindaco; sig. Nazzareno Coac-

ci, Assessore del Comune di Santamarianova; sig. Ermete Fenucci, Sindaco di Serra de' Conti; sig. Pietro Carlini, Assessore del Comune di Serra de' Conti; sig. Goffredo Lucarini, vice Sindaco del Comune di Serra San Quirico; sig. Giacinto Magrini, Sindaco di Sirolo; sig. Agostino Frontalini, Sindaco di Staffolo.

PROVINCIA DI ASCOLI PICENO

Sig. Vincenzo Piccinini, Assessore del Comune di Ascoli Piceno; avv. Giangiacomo Lattanzi, Consigliere del Comune di Ascoli Piceno; dott. Franco Colotta, Segretario Generale del Comune di Ascoli Piceno; sig. Ubaldo Mei, Sindaco di Altidona; sig. Toni Baiocchi, Sindaco di Castorano; sig. Giacomo Lucidi, Assessore del Comune di Castorano; avv. Mario Agnozzi, Sindaco di Fermo; sig. Garibaldo Caferri, Sindaco di Magliano di Tenna; sig. Pietro Pettini Assessore del Comune di Magliano di Tenna; sig. Antonio Forlini, Sindaco di Montepandone; sig. Fabio Isopi e sig. Amedeo De Angelis, Assessori del Comune di Montepandone; sig. Mario De Angelis e sig. Sante Pellicciani, Consiglieri del Comune di Montepandone; sig. Nello Cossiri, Sindaco di Porto San Giorgio; sig. Mario Isidori, sig. Giancarlo Silveti e sig. Giovanni Paci, Assessori del Comune di Porto S. Giorgio; sig. Pietro Pipponzi, Sindaco di Servigliano; sig. Giuseppe Pompozzi, Assessore del Comune di Servigliano.

PROVINCIA DI MACERATA

Rag. Fulvio Benedetti, avv. Virginio Borioni, prof. Vincenzo Machella, Consiglieri del Comune di Macerata; Sig. Amilcare Caporali, Assessore delegato del Comune di Porto Recanati; sig. Ferruccio Sabbatini, Assessore del Comune di Porto Recanati; sig. Carlo Falappa, Segretario capo del Comune di Porto Recanati.

PROVINCIA DI PESARO

Avv. Giorgio De Sabbata, Sindaco di Pesaro; sig. Giuseppe Righetti, vice Sindaco di Pesaro; dott. Gianfranco Sabbatini e sig. Evio Tomasucci, Consiglieri del Comune di Pesaro; avv. Luigi Arduini, Sindaco di Cagli; sig. Giuseppe Pieretti, vice Sindaco di Cagli; sig. Giuseppe Panico, Sindaco di Cantiano; sig. Guido Montesi, Assessore del Comune di Cantiano; sig. Antonio Lupatelli, Consigliere del Comune di Cantiano; sig. Frediano Bianchi, Sindaco di Castel delce; sig. Giuseppe Carloni, Sindaco di Colbordolo; sig. Fernando Antonelli, Assessore del Comune di Colbordolo; sig. Alfredo Conti, Sindaco di Fossombrone; sig. Silvano Federici, Consigliere di Fossombrone; sig. Omero Bartoli, Sindaco di Fratterosa; sig. Sandro Filippo Mandolani, Assessore del Comune di Fratterosa; sig. Sindaco di Gabicce Mare; sig. Enrico Filippini, vice Sindaco di Gabicce Mare; sig. Carlo Pritelli, Assessore del Comune di Gabicce Mare; sig. Mario Gaudenzi, Sindaco di Gradara; sig. Alfredo Bentivoglio, Assessore del Comune di Macerata Feltria; sig. Mario Martini, Consigliere del Comune di Macerata Feltria; sig. Giovan Battista Paolini, Sindaco di Maiolo; sig.ra Nella Corradorini, Assessore anziano del Comune di Mondolfo; sig. Giuseppe Lepri, Sindaco di Montecerignone; sig. Gaspare Benzi, Sindaco di Montecopiolo; sig. Giuseppe Lattanzi e sig. Zeno Contadini, Assessori del comune di Montecopiolo; sig. Sindaco di Monte Grimano; sig. Guerrino Donzelli, Sindaco di Montelabbate; sig. Primo Brancorsini, vice Segretario del Comune di Montelabbate; sig. Franco Raffelli, Sindaco di Novafeltria; sig. Giuseppe Zavatti, Sindaco di Pennabilli; sig. Aldo Bucarelli, Sindaco di Pergola; sig. Galliano Binotti, Consigliere del Comune di Pergola; sig. Vittorio Alfieri, Sindaco di San Costanzo; sig. Carlo Fronzi e sig. Edmondo Bruschi, Assessori del Comune di San Costanzo. sig. Claudino Moraz-

zini, Sindaco di San Giorgio di Pesaro; sig. Clito Törnari, Sindaco di San Lorenzo in Campo; sig. Adelelmo Mazzi, Assessore del Comune di San Lorenzo in Campo; sig. Ottavio Galeazzi, Sindaco di Tavullia; sig. Iginò Ricci, vice Sindaco di Tavullia; sig. Antonio Balducci, Assessore del Comune di Tavullia; sig. Mario Macchini, Consigliere del Comune di Tavullia; sig. Luigi Munoni, Assessore del Comune di Urbino; sig. Crescentino Sbragia, Consigliere del Comune di Urbino; sig. Oscar Forticri, Segretario del Comune di Urbino.

ALTRI PRESENTI AL CONVEGNO

Rag. Ferdinando Binci, sig. Mario Rossi, sig. Enrico Brunelli, dott. Mauro Belli, prof. Nino Andreatta, Prof. Riccardo Fuà, sig. Pacifico Carati, sig. Ubaldo Renzi, sig. Nazzareno Fortuna.

RELATORI UFFICIALI

Prof. Giorgio Fuà — della Facoltà di Economia e Commercio di Ancona;

Prof. Leopoldo Elia — vice Direttore dell'Ufficio Legislativo del Senato.

RELAZIONE ECONOMICA
SULLE MARCHE

del Prof. GIORGIO FUA'

Premetto un avvertimento sui rapporti che esistono tra ciò che dirò nella mia relazione, ed i lavori compiuti dalla Commissione di studi per lo sviluppo economico delle Marche.

La Commissione ha finora approfondito lo studio del movimento e della composizione della popolazione marchigiana, con particolare riguardo alla popolazione attiva; ed ha iniziato l'esame della produzione lorda vendibile dell'agricoltura.

Queste ricerche hanno già portato a notevoli risultati; ma — poichè mi si chiede di fare una relazione panoramica sull'economia marchigiana, e più breve possibile — non starò ad esporne tutti i dettagli. I miei colleghi commissari qui presenti ed io stesso potremo eventualmente fornire tali dettagli in risposta alle domande che ci saranno rivolte nel corso della discussione oggi pomeriggio.

D'altra parte, in una relazione panoramica come quella richiestami, dovrò toccare molti temi che la Commissione non ha avuto ancora tempo di affrontare. Quindi tutto quanto dirò su temi diversi da quello della popolazione e della produzione lorda vendibile dell'agricoltura non potrà che basarsi su valutazioni mie personali, talune molto provvisorie. Desi-

dero sia chiaro che esse non impegnano in nessun modo la responsabilità della Commissione.

* * *

E comincio con un consuntivo dello sviluppo economico delle Marche. Tanto indietro quanto risalgono le statistiche dello Stato nazionale, lo sviluppo economico si presenta più lento nelle Marche che nel resto d'Italia: dunque i nostri guai non nascono oggi, ma oggi si sono soltanto aggravati; sono vecchi almeno come l'unità nazionale e probabilmente più.

Quando si parla di un più lento sviluppo delle Marche, mi riferisco anzitutto allo sviluppo della popolazione attiva. Ed a questo riguardo va subito fatta una distinzione tra la popolazione attiva nell'agricoltura e quella attiva nelle produzioni extra-agricole. Nell'agricoltura lo sviluppo delle Marche non differisce sensibilmente da quello del complesso nazionale: la popolazione attiva tende ad aumentare lentamente fino alla 2^a guerra mondiale, e diminuisce dopo di allora. Come risultato netto si ha tra il 1861 e il 1951 un aumento del 22% nelle Marche e del 28% in Italia (la differenza è poco significativa se si tiene conto dell'incertezza dei dati del censimento 1861). Quel poco che sappiamo sul livello tecnico e sulla dotazione di capitali dell'agricoltura starebbe ad indicare che questi sono migliorati durante il periodo in questione più nelle Marche che nel resto d'Italia. S'intenda bene: il miglioramento verificatosi nelle Marche è molto inferiore a quello verificatosi in regioni con un'agricoltura dinamica co-

me la Lombardia; ma è superiore alla media italiana, su cui influiscono anche le regioni meridionali con agricoltura stagnante.

Ma volgiamoci ora alle attività extra-agricole (cioè industria, commercio e servizi in generale), che nel periodo in questione — periodo di « industrializzazione » — acquistano un'importanza relativa crescente in tutta l'economia italiana. In queste attività le Marche restano paurosamente indietro rispetto al resto d'Italia: tra il 1861 ed il 1951, mentre la popolazione attiva extra-agricola nel complesso nazionale aumenta del 165%, nelle Marche aumenta di solo 64%. Ed anche il livello tecnico e la dotazione di capitali, per quel poco che si può desumere dalle statistiche, migliora più lentamente nelle Marche.

Dunque: mentre nel settore meno dinamico (agricolo) le Marche hanno uno sviluppo poco inferiore alla media nazionale, nel settore più dinamico (extra-agricolo) ne hanno uno molto inferiore alla media nazionale. Per giunta, già in partenza, nel 1861, le attività extra-agricole erano relativamente meno rappresentate nelle Marche che nel resto d'Italia. In conclusione, il complesso della popolazione attiva (agricola ed extra-agricola) ha durante questo periodo, nelle Marche, un tasso di sviluppo inferiore alla metà di quello medio nazionale: 37% contro 86%.

Per l'evoluzione dopo il 1951 non possiamo riferirci a censimenti, ma le indicazioni statistiche parziali o indirette di cui disponiamo consentono qualche congettura. Pare che in Italia la popolazione attiva agricola diminuisca ora ad un tasso annuo di circa 2%, e quella extra-agricola aumenti annual-

mente di circa 3% ; e pare che nelle Marche si abbia un incremento suppergiù pari alla media nazionale nelle attività extra-agricole, ed un decremento forsanco più grave della media nazionale in quelle agricole. Ma anche se ammettiamo che i tassi di variazione per i rispettivi settori siano nelle Marche uguali a quelli nazionali, il tasso di variazione per il complesso della popolazione attiva risulta nelle Marche diverso da quello nazionale. Ciò perchè il settore in declino (l'agricoltura) è relativamente più rappresentato nella nostra regione che nella media nazionale. Un aumento del 3% della popolazione attiva extra-agricola ed una diminuzione del 2% della popolazione attiva agricola danno un aumento dell'1% per la popolazione attiva complessiva dell'Italia, ed un aumento nullo per la popolazione attiva complessiva delle Marche. Purtroppo c'è ogni ragione per credere che questo calcolo congetturale sia molto vicino alla realtà: le Marche sono arrivate in questi ultimi anni ad una situazione di ristagno totale della popolazione attiva.

* * *

Visto il movimento della popolazione attiva, guardiamo ora quello della popolazione complessiva. Anche per questa troviamo, dal 1861 a tutt'oggi, un tasso d'incremento più basso nelle Marche che nel resto d'Italia, sebbene la differenza sia un poco meno pronunciata che per la popolazione attiva. La percentuale di aumento verificatasi nel periodo è infatti del 56% nelle Marche, contro il 94% nella media nazionale.

Negli ultimi anni (1951-1958) le statistiche della popolazione residente, uniche disponibili, mostrano un aumento annuo di appena 1,4 per mille nelle Marche, contro 8,2 per mille in tutta Italia. Tenendo conto di quelle migrazioni che tali statistiche non registrano, è stato stimato da fonte governativa che la popolazione presente sia aumentata annualmente di solo 4-5 per mille nel complesso nazionale; e sulla stessa base dobbiamo stimare che la variazione annua nelle Marche sia nulla o addirittura negativa. Lo sapremo con esattezza al prossimo censimento.

La ragione esclusiva dapprima, e principalissima ancora oggi, del minore incremento effettivo della popolazione marchigiana consiste nell'alto tasso di emigrazione netta. Infatti il saggio d'incremento naturale della popolazione marchigiana è stato, fino alla seconda guerra mondiale, quasi sempre superiore alla media nazionale, grazie soprattutto al basso tasso di mortalità dei marchigiani. Solo in questo dopoguerra, in cui anche il tasso di natalità è sceso nelle Marche al disotto della media nazionale, il saggio d'incremento naturale della nostra popolazione è risultato apprezzabilmente inferiore a quello medio italiano.

Dal 1881 al 1951 l'emigrazione netta ha assorbito circa metà dell'incremento naturale della popolazione nelle Marche, mentre ne ha assorbito meno di un terzo in tutta Italia; oggi assorbe praticamente tutto l'incremento naturale della popolazione nelle Marche, mentre ne assorbe circa i quattro decimi nel complesso nazionale.

I periodi di più intensa emigrazione dalle Marche sono stati i due primi decenni dell'unità nazionale, il decennio 1901-

1911, e questo dopoguerra. E' interessante notare che si tratta di periodi di alta congiuntura dell'economia nazionale e mondiale, cioè di periodi in cui la facilità di trovare un nuovo posto di lavoro, per chi non ne ha uno o vuole cambiare il proprio, è maggiore.

In passato l'emigrazione marchigiana si è largamente indirizzata all'estero; questo movimento ha raggiunto il massimo nel decennio 1901-1911, con una media annua di 14.000 emigrati dalle Marche per l'estero, secondo la statistica ufficiale. Più recentemente, sempre secondo le statistiche ufficiali, l'emigrazione verso l'estero è divenuta una quota modestissima della complessiva emigrazione dalle Marche, quota assai minore di quella che si riscontra nelle altre regioni italiane. Le regioni italiane che assorbono la maggior parte degli emigrati dalle Marche sono il Lazio, che riceve circa la metà della complessiva emigrazione marchigiana, l'Emilia e la Lombardia.

* * *

Finora ho parlato delle Marche come di un'unica entità, ma è importante fare una distinzione tra le varie zone della regione. Spicca un numero limitato di comuni che chiamerò più fortunati, o meno sfortunati, in confronto alla massa. Si tratta di tutti i 23 comuni litoranei (dai quali andrebbero esclusi cinque comuni meno fortunati della provincia di Ascoli, da Altidona a Cupramarittima; ma essi hanno popolazione così piccola che anche se li includiamo il risultato non cambia); più

i due capoluoghi di provincia non litoranei, cioè Ascoli e Macerata; più due isole industriali dell'interno costituite l'una da Fabriano e l'altra da Jesi con i contigui comuni di Chiara-valle e Santa Maria Nuova.

Questi 29 comuni rappresentavano nel 1881 meno del 32% della popolazione regionale e ne rappresentano oggi il 42%. La popolazione si è accresciuta in questo periodo del 98%, percentuale quasi quadrupla di quella che si ha per il resto della regione (26%), ed un po' più elevata della media nazionale.

La differenza di movimento demografico tra i 29 comuni più fortunati ed il resto della regione è andata accentuandosi nel corso del tempo. Fino alla seconda guerra mondiale, infatti, la popolazione aumentava anche nel resto della regione, sebbene a tassi più bassi che nei 29 comuni indicati. Dopo la seconda guerra mondiale, invece, nel resto della regione si ha un decremento di popolazione (cui partecipano quasi tutti i comuni), mentre l'incremento demografico tende ad accelerarsi nei 29 comuni più fortunati. Questa accelerazione si spiega con l'emigrazione dai comuni meno fortunati verso i 29 più fortunati. Anche le migrazioni intra-regionali sono molto più intense nelle Marche che nel resto d'Italia.

E' interessante notare che la provincia di Ancona, che ha le due isole industriali dell'interno, spicca tra le province marchigiane come quella che ha il più alto incremento demografico. Invece la provincia di Macerata, che ha relativamente il minore sviluppo litoraneo, ha sempre presentato il più basso incremento demografico nelle Marche.

* * *

E' il momento di concludere il lungo discorso fatto fin qui sulla popolazione.

Abbiamo constatato il lento svilupparsi delle attività extra-agricole, e quindi dell'attività complessiva nelle Marche. Si può pensare che la forte emigrazione sia una conseguenza delle scarse occasioni di lavoro offerte nella regione. Abbiamo constatato inoltre che tutti questi fenomeni sono particolarmente accentuati nelle zone interne della regione, con l'eccezione di pochi comuni.

L'emigrazione e il ristagno demografico, conseguenti allo stentato sviluppo economico, nuocciono a loro volta a questo sviluppo, sia perchè le persone che emigrano sono generalmente le più intraprendenti, sia perchè anche i capitali sono attratti verso le regioni in cui la popolazione (e quindi il mercato) si espande, e lasciano quelle in cui si contrae. Difatti, anche a prescindere dal travaso di mezzi finanziari operato dallo Stato e di cui dirò poi, constatiamo che il risparmio marchigiano investito fuori della regione supera il risparmio esterno investito nelle Marche.

Questa economia marchigiana in lento sviluppo mantiene un carattere fortemente rurale, restando sempre più indietro rispetto alla media nazionale per quanto riguarda il grado di industrializzazione. All'ultimo censimento le Marche avevano ancora nell'agricoltura un 60% della loro popolazione attiva, percentuale pari a quella che si verificava per tutta l'Italia nel 1861 e solo di poco inferiore a quella odierna dell'India. La percentuale italiana, all'ultimo censimento,

era scesa al 42%. Nei 29 comuni più fortunati delle Marche la percentuale era solo poco inferiore alla media nazionale, cioè del 40%; nel complesso degli altri comuni marchigiani era di ben 71%.

In Italia, come in quasi tutti i paesi, due braccia impiegate nell'agricoltura producono meno reddito che due braccia impiegate nelle attività extra-agricole. Perciò quand'anche le Marche avessero così nelle attività agricole come in quelle extra-agricole un prodotto per persona attiva uguale alla media nazionale, verrebbero ad avere nell'insieme un prodotto per persona attiva inferiore alla media nazionale, dato che una percentuale più alta della loro popolazione attiva è addetta al settore meno redditizio.

Ma il male è più grave, perchè anche all'interno di ciascuno dei due settori di attività — quello agricolo e quello extra-agricolo — le Marche hanno un prodotto per persona attiva inferiore alla media nazionale. E' quello che vedremo ora, cominciando dall'agricoltura.

* * *

L'agricoltura marchigiana è caratterizzata prima di tutto dall'alto grado di utilizzazione del territorio regionale. La percentuale di territorio utilizzata (« superficie agraria ») raggiunge il 78% nelle Marche, mentre è appena 69% nel complesso nazionale; e ciò malgrado che la morfologia del suolo sia meno favorevole nelle Marche. Abbiamo terreni ingrati, ma essi sono stati valorizzati al massimo, con miracoli di inge-

gnosità e senza risparmio di energie, da questa nostra popolazione che — come ho già detto — non ha trovato sufficiente impiego in uno sviluppo adeguato alle attività industriali e commerciali. All'ultimo censimento risultavano nelle Marche 50 persone attive nell'agricoltura per ogni 100 ettari di superficie agraria, mentre se ne avevano 40 in Italia.

Altra caratteristica dell'agricoltura marchigiana è la fortissima prevalenza della media azienda, se vogliamo chiamare così quella compresa tra i 5 ed i 20 ettari: dimensioni aziendali sufficienti per le tecniche di ieri, ma sempre più inadeguate per le tecniche moderne. Le aziende tra i 5 e i 20 ettari rappresentano, in termini di superficie, il 54% del totale nelle Marche, contro il 27% nel complesso nazionale.

Sono rare, rispetto alla media nazionale, le piccolissime aziende, e così pure le piccolissime proprietà. Tutto ciò è connesso allo scarsissimo sviluppo assunto nelle Marche dall'impresa coltivatrice (sia proprietaria, sia affittuaria). L'impresa coltivatrice rappresenta, in termini di superficie, appena il 25 per cento del totale nelle Marche, mentre rappresenta il 52% in Italia. Il posto occupato dalla mezzadria è maggiore nelle Marche che in qualunque altra regione italiana, comprese Toscana ed Umbria: la mezzadria rappresenta in termini di superficie il 69% del totale (ed in termini di prodotto una percentuale molto più elevata) nelle Marche, mentre rappresenta appena il 15% nella media nazionale. La profonda crisi che investe oggi questa forma di conduzione costituisce per le Marche un problema più grave che per qualsiasi altra regione italiana.

Oltre al fortissimo impiego di braccia per unità di superficie, notiamo nell'agricoltura marchigiana un discreto impiego di certi mezzi tecnici, come i fertilizzanti; ma un basso impiego di altri, come i trattori. Statistiche degli ispettorati agrari, recentemente pubblicate dalla « Voce Adriatica », sembrano indicare che il livello degli investimenti complessivi nell'agricoltura marchigiana resta inferiore alla media nazionale.

La composizione della produzione agricola marchigiana si differenzia da quella media nazionale soprattutto per la maggiore importanza relativa del bestiame, del frumento e della vite, che insieme costituiscono gli otto decimi in valore della complessiva produzione lorda vendibile.

Ai prezzi attuali, questa produzione dà ancora passabili ricavi per ettaro; passabili, intendo, rispetto alla media nazionale (che le Marche superano di un decimo circa), ma non rispetto alle regioni più progredite d'Italia. Il distacco delle Marche dalla media si attenua molto se anziché la produzione lorda vendibile consideriamo il prodotto al netto delle spese, sempre beninteso per ettaro. Se poi passiamo al prodotto netto non già per ettaro ma per persona attiva, troviamo che l'agricoltura marchigiana, sovraccarica di manodopera, resta al disotto della media italiana.

Il prodotto netto ottenuto dall'agricoltore marchigiano è infatti di due decimi inferiore alla media nazionale, media che comprende agricolture miserrime come quella della Basilicata.

I dati regionali ora indicati risultano da situazioni locali molto diverse l'una dall'altra, soprattutto riguardo alla

produzione per ettaro. Si passa da valori bassissimi nelle zone montagnose a valori altissimi nelle zone di colle-piano e litoranee. Basti pensare che la zona litoranea di S. Benedetto ha una produzione lorda vendibile di 386.000 lire per ettaro, cioè oltre sette volte quella della zona appenninica dei Sibillini (54.000 lire per ettaro).

Per quanto riguarda la produzione per persona attiva, le differenze locali sono molto minori perchè le terre più ingrate hanno generalmente una minore densità di manodopera. La produzione lorda vendibile massima per persona è data, tra le zone di montagna, da quella interappenninica di Camerino con 483.000 lire e, tra le altre zone, da quella litoranea del Chienti-Potenza con 510.000 lire. Le produzioni minime sono date, tra le zone di montagna, da quella appenninica dei Sibillini con 252.000 lire e, tra le altre zone, da quella del colle-piano del Misa con 303.000 lire. Come si vede, il massimo e il minimo della montagna non sono molto inferiori a quelli del colle-piano e del litorale; e tra il massimo dei massimi ed il minimo dei minimi c'è appena un rapporto di due ad uno.

* * *

Tutti sono d'accordo nell'affermare che la nostra agricoltura richiede un serio sforzo di razionalizzazione, ammodernamento, riconversione, per far fronte alla nuova situazione del mercato e per consentire al tempo stesso una remunerazione del lavoro meno inadeguata rispetto a quella che si ha nelle attività extra-agricole.

Naturalmente dobbiamo mirare a linee di riconversione che, oltre a promettere buoni redditi per testa, promettano di occupare un numero relativamente elevato di persone. Ma la massima intensità di occupazione compatibile con livelli di remunerazione decenti risulterà comunque molto inferiore all'intensità attuale. L'obiettivo, indicato in taluni scritti e discorsi politici, di « incrementare » o anche soltanto « stabilizzare » l'occupazione agricola, non è realistico. Per rendersene conto basta vedere quale è il carico di lavoro che si ha oggi, anche per le culture più intensive, nei paesi ad agricoltura progredita.

Non dovrebbe esserci bisogno di dire, poichè è ormai un luogo comune, che la riconversione dell'agricoltura marchigiana dovrà puntare sulle produzioni zootecniche ed ortofrutticole, per le quali si può contare su un mercato in espansione; mentre sarà necessario ridimensionare la coltivazione del grano. Nessuno può illudersi, infatti, che l'attuale alto prezzo del grano in Italia (che è il più alto in tutto il Mercato Comune, e supera di un 50% il prezzo francese) sia destinato a mantenersi.

Ma anche i prodotti zootecnici ed ortofrutticoli avranno un mercato favorevole solo per chi saprà valorizzarli sul piano industriale e commerciale. Perciò i problemi che dovranno essere affrontati per lo sviluppo dell'agricoltura marchigiana (ed al cui studio spero che anche la nostra Commissione darà un contributo valido) non saranno solo problemi come quelli dell'irrigazione o della coltivazione dei mais ibridi, ma anche problemi come quello di impiantare un'indu-

stria casearia, o una catena del freddo, o industrie conserviere, o organizzazioni commerciali.

Tutto ciò richiede operazioni su grande scala, in contrasto con le dimensioni ridotte dell'azienda mezzadrile odierna e delle proprietà esistenti, ed in contrasto con la proprietà contadina di cui si auspica lo sviluppo. Ma non è una contraddizione insuperabile: essa può essere superata con quelle forme consortili e cooperative di cui abbiamo esempi nei paesi del Nord Europa, e che dovremo attentamente studiare per adattare alle nostre condizioni.

* * *

Passo ora alla pesca. Anche la pesca, come l'agricoltura, occupa nelle Marche una frazione della popolazione attiva più elevata che nella media italiana; ma sono comunque numeri piccolissimi: 44 pescatori ogni 10.000 marchigiani attivi. A differenza di quanto rilevato per gli agricoltori, i pescatori marchigiani dispongono di un'attrezzatura ed ottengono un prodotto pro-capite superiore alla media nazionale.

In confronto alla media italiana, le Marche hanno infatti un tonnellaggio doppio di naviglio per pescatore; una stazza media delle imbarcazioni più che doppia; una maggior proporzione di imbarcazioni a motore; un prodotto per pescatore più che doppio.

Ma questo confronto non giustifica molta euforia, perchè il livello medio italiano è a sua volta molto misero rispetto a quello delle nazioni pescatrici del Nord Europa: e

perchè le prospettive di pesca nell'Adriatico sono oscure a causa del depauperamento della fauna ittica e della preclusione ai nostri pescatori delle acque più ricche.

Per migliorare la situazione della pesca marchigiana — valorizzando così un patrimonio umano e tecnico che sarebbe peccato mandare disperso — si offrono due vie d'azione, oltre a quella ovvia che consiste nel continuare a cercare formule di compromesso più favorevoli con la Jugoslavia.

Una via, che credo possa dare frutti limitati, è quella del ripopolamento ittico dell'Adriatico; mi pare che studi in tal senso siano stati ventilati da parte jugoslava.

Ma una via più promettente è forse quella di passare alla pesca extra-adriatica, in particolare alla pesca oceanica. Ciò richiede però una struttura tecnica, finanziaria, organizzativa diversa da quella di cui dispongono oggi i pescatori marchigiani. Anche nel settore pesca, dunque, il principale problema dell'economia marchigiana è quello di superare i limiti della piccola impresa.

* * *

E adesso qualche parola sull'industria. La struttura industriale delle Marche è quella caratteristica di un paese soltanto sfiorato dall'industrializzazione moderna. Spicca la piccolissima dimensione delle unità locali (ossia, per usare un termine approssimativo, degli stabilimenti): abbiamo nelle Marche 2,9 addetti in media per unità, contro 4,1 nel complesso nazionale. Spicca il carattere prevalentemente indivi-

duale o familiare delle imprese; le società per azioni con sede nelle Marche rappresentano in termini di capitale solo lo 0,6 per mille del totale nazionale. Spicca la scarsa dotazione di mezzi tecnici: secondo l'ultimo censimento si avevano nell'industria marchigiana 1,1 HP per addetto, contro 1,9 nella media nazionale. E non va mai dimenticato che questa media comprende non solo regioni come la Lombardia, ma anche regioni come la Basilicata, la Calabria, la Sardegna.

Non già che manchino nelle Marche singole imprese di importanza nazionale ed anche internazionale — non ho bisogno di nominarle, perchè ne vedete qui gli esponenti; — ma si tratta di singole imprese.

Se anzichè fermarci su singole imprese guardiamo ai vari rami di produzione, constatiamo che ce ne sono pochi in cui l'industria marchigiana è abbastanza sviluppata da produrre un eccedente rispetto ai consumi regionali. I prodotti per i quali le Marche hanno avuto in questo dopoguerra un'esportazione maggiore dell'importazione sono: zolfo, farina, fisarmoniche e affini, prodotti petroliferi, calzature, macchine agricole, navi e materiale rotabile (comprese riparazioni), tabacchi, carte speciali, articoli religiosi, treccie di paglia e pochi prodotti dell'artigianato artistico. Ultimamente debbono essersi aggiunti alla lista (ma non potrei citare statistiche per provarlo) il mobilio ed i prodotti farmaceutici.

In buona parte dei rimanenti rami l'industria marchigiana ha un volume di produzione anche inferiore ai modesti bisogni locali.

Colpisce anzitutto lo scarsissimo sviluppo che ha avuto la lavorazione industriale dei prodotti agricoli locali. Solo la industria molitoria, abbiamo visto, ha dimensioni tali da produrre un eccedente esportabile dalla regione. Del resto neppure essa ha una vita facile, date le tendenze a lungo andare sfavorevoli del mercato della farina; ed al riguardo vanno segnalate come specialmente opportune le iniziative prese dagli imprenditori più lungimiranti per indirizzare questa industria verso la produzione di mangimi.

Nella lavorazione industriale del vino si è avuto recentemente uno sviluppo significativo per opera di una ditta che ha saputo assumere statura internazionale; ma le dimensioni dell'industria marchigiana del vino nel suo complesso restano ancora inadeguate a valorizzare tutto il prodotto offerto dalla viticoltura locale.

L'industria delle carni è gravemente carente. Le Marche esportano forse metà del bestiame che producono, ma lo esportano prima della lavorazione industriale: i bovini vengono macellati fuori della regione, i suini vengono trattati nei salumifici emiliani. E' praticamente assente un'industria casearia: eppure, ora che il bestiame cessa di essere utilizzato per il lavoro, la zootecnia non potrà più risultare remunerativa se non combinando la produzione carnea con quella lattiero-casearia. Le lavorazioni dei prodotti ortofrutticoli e dei prodotti della pesca sono pochissimo sviluppate.

Tutto ciò smentisce l'affermazione secondo cui le Marche non possono avere un maggiore sviluppo industriale perchè mancano di materie prime. La smentisce, perchè prova che non abbiamo ancora saputo trarre vantaggio neppure da tutte quelle materie prime di cui disponiamo.

Tornando al breve elenco dei rami d'industria abbastanza sviluppati per dare un'esportazione netta, notiamo che buona parte di essi sono purtroppo in difficoltà. Per alcuni di essi, come l'industria zolfifera e i cantieri navali, i marchigiani non hanno particolari rimproveri da farsi: queste industrie soffrono di un eccedente di capacità produttiva rispetto alla domanda determinatosi su scala nazionale, anzi mondiale. Un discorso analogo potrebbe farsi per un'industria che fu vanto delle Marche — quella della seta — e che è ormai estinta, da noi come in altri antichi centri di produzione, in conseguenza alla concorrenza delle sete orientali e dei prodotti sintetici.

Ma è più difficile giustificare l'attuale mancanza di dinamismo della industria cartaria, che ha nelle Marche salde tradizioni e che potrebbe contare su un mercato nazionale e mondiale con durevoli prospettive di rapida espansione.

Dovrebbe invitare ad un esame di coscienza anche la travagliata storia dell'industria delle fisarmoniche, e di quella delle macchine agricole.

L'alta capacità artigianale con cui i piccoli produttori marchigiani si sono affermati non è risultata più sufficiente nel momento in cui essi si sono trovati di fronte concorrenti organizzati su grande scala, sul piano industriale e commerciale. Le traversie subite dall'industria delle fisarmoniche e da quella delle macchine agricole sono un ammonimento

utile per l'industria delle scarpe e per quella del mobilio. Dobbiamo persuaderci che non c'è più posto, nell'economia moderna, per una produzione in piccole serie e non appoggiata ad un'organizzazione tecnica e ad una organizzazione di vendita di grandi dimensioni.

Cento anni fa, nei paesi che avanzavano per primi sulla via dell'industrializzazione moderna, gli artigiani hanno potuto trasformarsi passo passo in industriali senza essere stroncati dalla concorrenza, perchè non si trovavano davanti come concorrenti degli industriali già fatti. Ma oggi le nostre imprese, minuscole e neppure organizzate (per eccesso di individualismo) in forme associative, finiscono col farsi stroncare dai concorrenti forestieri meglio organizzati appena il mercato cessa di essere un mercato dei venditori e diventa un mercato dei compratori.

Il più grosso problema dell'industria marchigiana non è quello delle materie prime nè quello, così spesso citato, dei capitali: le poche grandi imprese industriali operanti nelle Marche non hanno difficoltà straordinarie per procurarsi i finanziamenti. Il più grosso problema è quello di fare il salto dalla mentalità artigianale alla mentalità industriale moderna.

Non esistono semplici ricette per operare questa trasformazione. Ma certe esperienze di altri paesi potranno forse darci qualche idea sul modo di facilitarla. Si potrebbe pensare alle funzioni svolte più di mezzo secolo fa in Germania dalle banche di affari con il lancio di grandi imprese. Del resto enti pubblici, come se ne hanno oggi in Italia, possono adempiere funzioni simili. Si potrebbe pensare al recente sistema inglese per attrarre iniziative private nelle regioni depresse:

gli enti pubblici hanno costruito essi stessi impianti e li hanno affittati agli imprenditori privati, i quali pertanto correvano un rischio minimo.

Si potrebbe pensare ad organismi di consulenza aziendale, che elaborino piani e progetti per conto delle imprese, così come fanno numerosissimi istituti privati negli Stati Uniti. Si potrebbe pensare a promuovere tra le imprese formule associative per affrontare su scala adeguata problemi tecnici o commerciali.

Ciò che è certo è che dovremo dedicare allo sviluppo industriale la massima attenzione. Esso è l'elemento decisivo per lo sviluppo economico delle Marche.

Nell'agricoltura, infatti, potremo solo mirare a mantenere (con redditi più soddisfacenti) una parte dell'occupazione attuale; non certo ad aumentarla.

Le possibilità di aumentare utilmente i posti di lavoro nei servizi non vanno neppure esse esagerate, come si tende a fare. E' vero che le attività ricettive, in particolare nelle località balneari, sono suscettibili di un buon sviluppo, ma non basta certo il turismo per assicurare l'avvenire dell'intera economia regionale. Questo, in definitiva, è principalmente affidato alla nostra capacità di sviluppare vigorosamente le attività industriali.

* * *

Sui problemi delle infrastrutture, degli investimenti sociali, non credo di dover spendere molte parole. Mi limito

a ricordare l'urgenza di interventi per la sistemazione idrogeologica; le possibilità di un migliore sfruttamento delle risorse idriche per l'irrigazione e la produzione di elettricità; l'opportunità di sistemare zone turistiche e di dare adeguata soluzione al problema della zona industriale. Ma desidero attirare particolarmente l'attenzione sulla deficienza dell'esistente sistema di comunicazioni. Esso era appena adeguato alla nostra vecchia economia agricola e non lo è assolutamente per le attività di cui auspichiamo ora lo sviluppo.

Qualche dato statistico mette in evidenza l'arretratezza del nostro sistema. Abbiamo nelle Marche solo 46 km. di ferrovie per ogni 100 kmq. di territorio, mentre se ne hanno 72 km. nella media nazionale; abbiamo solo 65 km. di strade statali per ogni 100 kmq. di territorio, mentre se ne hanno 83 nella media nazionale. Il problema delle strade, e in particolare delle autostrade, è stato finalmente impostato. Ma non così quello delle comunicazioni aeree: eppure è difficile pensare, nel mondo attuale, ad un qualche sviluppo industriale e commerciale in una regione priva di collegamenti aerei. Pescara ci insegna che qualcosa si può fare in questo campo, anche su piccola scala.

Sempre in materia di comunicazioni, resta aperto il problema del porto di Ancona. Se le Marche avranno quello sviluppo industriale che auspichiamo, il porto com'è oggi risulterà probabilmente inadeguato e dovremo aumentarne la capacità e l'attrezzatura. Ma finchè non si sviluppa un'industria regionale, il porto avrà poco da fare: non basta migliorarlo tecnicamente per ottenere che esso si riempia di traffico.

* * *

Chiudo qui il giro d'orizzonte dell'economia marchigiana e cerco di tirare le somme.

Le Marche provano, una volta di più, una regola ormai ben nota ad economisti e non economisti: quando una zona è rimasta indietro alle altre nel progresso economico non si può pensare che le cosiddette forze spontanee del mercato (risultanti dall'azione separata di tanti soggetti, non guidati da un piano centrale e rivolti ciascuno al proprio utile particolare) tendano ad eliminare lo squilibrio. Queste forze spontanee tendono anzi ad aggravarlo. Un tempo qualcuno immaginava che se le capacità imprenditoriali ed i mezzi finanziari cominciavano ad addensarsi più in una zona che in un'altra, la relativa rarità li avrebbe resi più ricercati e quindi meglio pagati nella seconda, cosicchè queste capacità e questi mezzi, spinti da semplici considerazioni di guadagno, sarebbero rifluiti verso di essa. Invece lo sviluppo economico è generalmente dominato da un meccanismo opposto: un investimento fatto crea un ambiente più favorevole per altri investimenti; e perciò i capitali sono attratti dalle zone meno sviluppate verso le più sviluppate. Oggi nelle Marche vediamo proprio questo: anche il poco risparmio che si forma in loco tende ad emigrare.

Così come è generalmente riconosciuta questa tendenza all'aggravamento degli squilibri regionali, è generalmente riconosciuto anche l'interesse di contrastarla. Non si tratta soltanto di un interesse della regione a danno della quale si è determinato lo squilibrio, ma di un interesse generale.

In questo senso: è bensì vero che distogliendo capacità impreditoriali e mezzi finanziari da una regione ricca per impiegarli in una povera si causa una perdita di reddito alla prima, ma generalmente il guadagno che si procura alla seconda è maggiore di quella perdita. Insomma: il travaso ha non soltanto l'effetto di distribuire più uniformemente il complessivo reddito nazionale tra le varie regioni, ma anche quello di aumentarlo.

Il generale riconoscimento della tendenza all'aggravamento degli squilibri e dell'opportunità di contrastarla non si è però ancora tradotto in un'azione pratica sufficientemente sistematica. Voglio dire che abbiamo un'energica politica diretta a colmare il dislivello tra il blocco delle regioni meridionali ed il resto d'Italia, ma non una politica per il livellamento tra tutte le singole regioni italiane. Le Marche soffrono di questa situazione, e lo illustrerò con qualche indicazione.

Guardiamo intanto agli incassi ed ai pagamenti effettuati dalle tesorerie provinciali: oggi si ha un travaso di fondi da tutte le regioni del Nord, che danno allo Stato più di quanto ricevono, verso tutte le regioni del Mezzogiorno, che ricevono più di quanto versano.

Queste povere Marche, paradossalmente, condividono la sorte delle regioni più ricche d'Italia: anch'esse debbono versare più di quanto ricevono.

Guardiamo all'effetto delle agevolazioni concesse per le iniziative industriali nel Mezzogiorno (sgravi fiscali, contributi, crediti di favore). Si può calcolare approssimativamente che nella media dei casi queste agevolazioni rendono il pro-

fitto netto dell'imprenditore doppio di quanto sarebbe risultato in assenza delle agevolazioni stesse. Non è detto che questo sia sufficiente per far preferire all'imprenditore un investimento nel Mezzogiorno piuttosto che in Lombardia, perchè la situazione del mercato e dei costi di produzione (prima di mettere in conto le agevolazioni) è generalmente tanto più favorevole in Lombardia che forse neppure le agevolazioni bastano a colmare la differenza. Ma le Marche non hanno così grandi vantaggi rispetto al Mezzogiorno per quanto riguarda il mercato etc.; ed il fatto che un investimento nelle Marche (a nord dell'Aso) non gode delle agevolazioni di cui gode un investimento nel Mezzogiorno può essere decisivo per spingere l'imprenditore a preferire quest'ultimo.

E vengo a un punto anche più importante: la legge che prescrive all'IRI ed all'ENI di effettuare nel Mezzogiorno almeno il 60% dei loro investimenti nuovi, ed almeno il 40% dei loro investimenti complessivi. Ciò rende più improbabile che questi enti, già tanto impegnati in altre regioni, possano progettare e realizzare anche nella nostra qualche grande impianto. Eppure l'intervento massiccio di uno di questi enti sarebbe, davvero, un fattore decisivo per l'industrializzazione delle Marche.

L'effetto di questa politica sullo sviluppo rispettivo delle varie regioni d'Italia si vedrà in tutta la sua pienezza solo tra molti anni, ma già oggi ne abbiamo un primo accenno. Ecco qualche fatto. Esistono stime del reddito prodotto nelle singole regioni italiane rispettivamente nel 1938 ed in tutti gli anni dal 1952 al 1958. Esse indicano che dal 1938 al 1952 sia il Mezzogiorno nel suo complesso, sia le Marche, come la

Umbria, perdono quota rispetto al resto d'Italia, e la perdono in proporzioni circa uguali. Il reddito del Mezzogiorno, che rappresentava nel 1938 il 24,2% del complessivo reddito nazionale, si riduce nel 1952 al 20,0%; quello delle Marche si riduce dal 2,9% al 2,3%; quello dell'Umbria dall'1,8% all'1,5%. Ma dopo il 1952 il Mezzogiorno riprende quota e nel 1958 il suo reddito si eleva al 21,6% del reddito nazionale. Le Marche e l'Umbria, invece, continuano a perdere quota con una regolarità spaventosa, cosicchè nel 1958 sono rispettivamente al 2,1% ed all'1,3% del totale nazionale.

* * *

Certo per armonizzare lo sviluppo rispettivo delle varie regioni occorre un'appropriata politica economica a livello nazionale, un piano economico nazionale. Ma la pianificazione a livello nazionale resta astratta se non poggia su un lavoro di dettaglio compiuto a livello regionale e locale. In questa prospettiva si pone il programma di studio della nostra Commissione.

La nostra Commissione cercherà di mettere a fuoco, attraverso un'analisi delle situazioni locali inquadrata in una visione delle grandi tendenze dell'economia nazionale ed internazionale, qualche punto dell'economia marchigiana che appaia particolarmente suscettibile di miglioramento; e comincerà a studiare le azioni concrete che sembrano idonee per conseguirlo.

Una commissione di studiosi ha però bisogno, per raggiungere risultati veramente concreti, di operare in strettissima col-

laborazione con gli organismi locali, che soli possono metterla in contatto diretto con le situazioni e le esigenze reali.

Concludo auspicando che questo primo incontro dei rappresentanti di tutte le amministrazioni comunali e provinciali delle Marche con rappresentanti della nostra Commissione segni l'inizio di quella collaborazione di cui sentiamo il bisogno: una collaborazione intensa ed organizzata in forma sistematica.

(Applausi)
